

UNIONE

LA DEMAGOGIA ANTI BRUXELLES COME ARMA DI POLITICA INTERNA

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Obbiettivi I nazionalismi euroscettici puntano ad azzerare le vecchie classi dirigenti

L

a reazione alla Brexit di molti esponenti politici europei è stata: «L'Europa ora deve cambiare!». Già, ma in che senso? In che modo un'Europa diversa avrebbe potuto evitare il voto inglese? In un recente articolo del *Financial times* si considera che su 10 fattori che avrebbero potuto evitare il voto a favore della Brexit, solo 2 hanno a che vedere con l'Unione. Gli altri sono tutti di natura interna, a conferma che gli elettori si sono espressi soprattutto contro la classe dirigente inglese. Il primo dei due fattori europei è la crisi migratoria, accelerata dalla decisione tedesca di aprire le proprie frontiere. Le immagini delle lunghe code di migranti in attesa di varcare i confini hanno diffuso un senso di paura, soprattutto — e questo è un primo paradosso — nelle regioni del Regno Unito dove c'è meno immigrazione. Il secondo fattore esterno è la crisi dell'eurozona, che ha fatto temere che prima o poi anche gli inglesi avrebbero dovuto contribuire al salvataggio dei Paesi periferici.

Il ruolo effettivo di questi due fattori è discutibile. In effetti, la Gran Bretagna non fa parte né dell'accordo di Schengen, che garantisce la libera circolazione delle persone

senza controlli alle frontiere, né della zona euro, e non ha partecipato né al salvataggio della Grecia né all'unione bancaria. L'analisi dei dati elettorali mostra che si sono espresse a favore della Brexit soprattutto le aree agricole del Paese, che maggiormente hanno beneficiato della generosa politica agricola comune, e quelle industriali, che più verranno penalizzate da una esclusione dal mercato unico europeo, fortemente voluto proprio dagli inglesi ai tempi della Thatcher. In altre parole, a votare contro l'Europa sembrano essere stati quelli che dall'Europa hanno avuto più vantaggi, e che rischiano di più ad uscire. Questo è l'altro paradosso.

In realtà, il Regno Unito è il Paese europeo dove in questi anni più sono aumentate le disuguaglianze economiche e sociali, tornate sui livelli degli anni Trenta. L'ascensore sociale non funziona più. È il Paese con la correlazione più elevata tra la professione dei padri e quella dei figli (l'Italia è al secondo posto). Questo è però il risultato di scelte puramente britanniche, come la bassa progressività della tassazione, che privilegia la rendita del capitale, il sistema scolastico e sanitario pubblico impoveriti, il mercato del lavoro con poche tutele.

La domanda da porsi è perché lo scontento sia stato espresso proprio in occasione del referendum sull'Europa, se i motivi di fondo sono in larga parte interni. La spiegazione nasce dall'ambiguità con cui la politica e i mezzi di comunica-

zione britannici hanno da sempre trattato le questioni europee. Quando le cose andavano bene, il merito era del governo inglese, quando andavano male la colpa era dei burocrati europei. I primi ministri e i parlamentari britannici — e con loro gran parte dei media — da sempre rappresentano l'Europa come una gabbia che impedisce loro di fare le scelte giuste, talvolta pochi minuti dopo aver partecipato a vertici europei nei quali si sono fatti fotografare insieme agli altri capi di governo. L'obiettivo è sempre stato massimizzare il consenso interno, di presentarsi all'opinione pubblica come i difensori dell'interesse nazionale, spesso cercando lo scontro con gli altri, in particolare Bruxelles.

Il martellamento mediatico ha funzionato, grazie anche al nazionalismo dei tabloid inglesi, soprattutto nei confronti delle parti più deboli e meno istruite della popolazione, come mostrano le analisi del voto. In effetti, se l'Europa ci ostacola, è fonte di tutti i problemi, perché rimanerci? La posizione di Cameron, di continuare a far parte dell'Unione se si ottengono nuove concessioni, dopo tutte quelle avute in passato, non era più credibile. Molto più chiara è sembrata quella di Farage, l'oltranzista dell'Ukip, o di Boris Johnson, «piuttosto fuori dall'Europa!».

Ma, c'è da chiedersi, la situazione è poi così diversa negli altri Paesi europei? Quante volte i governi nazionali cercano di scaricare sull'Europa la responsabilità dei propri erro-

ri o della mancanza di coraggio nel fare le riforme? Questa strategia sembra funzionare, anche perché non vi è nessun rappresentante politico europeo che vi si contrappone. Ma ha le gambe corte. Come nel caso inglese, prima o poi i cittadini si accorgono dell'incoerenza di questa posizione e si convincono che chi la sostiene non è credibile. Anche perché, in fin dei conti, da chi è guidata l'Europa se non dal Consiglio europeo, ossia dai capi di governo che si riuniscono periodicamente a Bruxelles? Se l'Europa sbaglia, se «non cambia», di chi è la colpa se non dei governi e dei ministri dei Paesi membri? E se l'Europa non cambia, allora non è forse meglio cambiare quelli che guidano l'Europa, ossia chi li governa? Oppure uscire dall'Europa? Questo si sono chiesto gli inglesi, e hanno risposto coerentemente. E lo stesso potrebbero fare altri cittadini europei. Ed è proprio questa prospettiva che incita i partiti populistici a chiedere referendum negli altri Paesi: è il modo migliore per far fuori la classe dirigente in carica.

«L'Europa ora deve cambiare!». Certo, ma a cambiare deve essere in primo luogo l'atteggiamento di chi ne è alla guida, perché altrimenti saranno loro ad essere cambiati. Usare l'Europa per le battaglie politiche interne non può che portare a lacerazioni del tessuto democratico, con esiti drammatici per i cittadini e per le istituzioni. In molti, dall'altra parte della Manica, se ne stanno rendendo conto; speriamo anche da questa.